



CONFERENZA ITALIANA
SUPERIORI MAGGIORI

Via Giuseppe Zanardelli, 32
00186 Roma
06.3216841 – 06.3216455
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Presidenza

P. LUIGI GAETANI
Presidente

P. CLAUDIO PAPA
Vice Presidente

D. ROBERTO DAL MOLIN
Vice Presidente

P. GAETANO LA SPEME
Vice Presidente

P. SILVANO PINATO
Segretario generale

D. GIOVANNI DALPIAZ
Consigliere esperto

P. PIER LUIGI NAVA
Consigliere esperto

P. PINO VENERITO
Amministratore

P. CEFERINO MIGUEL CAINELLI
Rappresentante della CIMI

Inviare notizie e contributi a:
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Redazione

Don Vincenzo Marras
Coordinatore
vincenzo.marras@stpauls.it

Sr. Fernanda Barbiero
fernandabarbiero1@gmail.com

P. Pietro Sulkowski
piotr.sulk@libero.it

Dom Giovanni Dal Piaz
gdp947@gmail.com

Don Beppe Roggia
roggia@unisal.it

P. Egidio Picucci
epicucci@libero.it

Sr. Emilia Di Massimo
emiliadimassimo11@gmail.com

Religiosi in Italia

SUPPLEMENTO A TESTIMONI

GENNAIO 2023

Non è il lavoro che definisce il religioso

*Nel corso della 62^a Assemblea nazionale della CISM, tenutasi a Valdragone, nella Repubblica di San Marino, dal 7 all'11 novembre, il monaco benedettino austriaco **Bernhard Eckerstorfer**, dal 16 dicembre 2019 rettore del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, ha affrontato il tema del lavoro nella vita dei monaci ed estensivamente nella vita consacrata, mettendo in discussione lo slogan classico ora et labora. Il tema è stato, infatti, declinato in forma interrogativa: Lavoro e/o Preghiera? Riflessioni per il rinnovamento della vita consacrata. Il rettore dell'Ateneo pontificio ha aperto la sua esposizione – in queste pagine una nostra riduzione della bella e profonda relazione – con una citazione della Regola di san Benedetto (48,8): «I monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli» per affermare l'importanza del lavoro nella vita dei monaci ed estensivamente nella vita religiosa, individuando altresì i grandi cambiamenti che all'interno dei monasteri e delle stesse comunità religiose è avvenuto e sta avvenendo.*

C'è nel mondo tedesco una nuova consapevolezza del monastero come "luogo di significato pastorale" in senso proprio. In passato, i monaci benedettini in Austria definivano la loro esistenza, sulla scia dell'Illuminismo, in misura molto elevata e a volte squilibrata, attraverso il lavoro, fino a cessare la preghiera comunitaria... Timothy Radcliffe, quando era superiore generale dell'Ordine domenicano, nel suo discorso agli abati benedettini di tutto il mondo nel loro Congresso giubilare del 2000 a Roma ha detto: «Il fatto più evidente dei monaci è che non fate nulla di particolare. Coltivate, ma non siete agricoltori. Insegnate, ma non siete insegnanti di scuola. Potete anche gestire ospedali o stazioni missionarie, ma non siete principalmente medici o missionari. Siete monaci, che se-

guono la regola di Benedetto. Non fate nulla di particolare».

Naturalmente, cito queste frasi perché ritengo che ciò che dice un superiore dei domenicani ai superiori benedettini sia istruttivo anche per i superiori di diversi ordini. E così, forse, troverete anche queste altre osservazioni di Timothy Radcliffe istruttive per voi e per le vostre comunità – di fronte al cambiamento e alle sfide del nostro tempo che richiede un riordinamento in diverse direzioni: «I monaci sono di solito persone molto impegnate, ma gli affari non sono il punto e lo scopo della vostra vita. Il cardinale Hume scrisse una volta che "non ci consideriamo come aventi una particolare missione o funzione nella Chiesa. Non ci proponiamo di cambiare il corso della storia. Siamo lì quasi per caso dal punto di



vista umano. E, fortunatamente, continuiamo a *esserci*”. È questa assenza di scopo esplicito che rivela Dio come scopo segreto e nascosto della vostra vita. Dio si rivela come il centro invisibile della nostra vita quando non cerchiamo di dare un’altra giustificazione a ciò che siamo. Lo scopo della vita cristiana è solo quello di stare con Dio».

Questa nuova consapevolezza dentro la vita monastica (e forse in generale dentro la vita religiosa), coincide con le sensibilità di oggi. Per chiarezza, potrebbe essere utile parlare di “un’enfasi postmoderna” che percepisce il monachesimo in modo diverso: per gli uomini e le donne di oggi la vita religiosa non deve giustificarsi principalmente attraverso l’indicazione della sua utilità. Significa, quindi, che non ha più senso di parlare del lavoro? No! Ma possiamo e dobbiamo, secondo me, ricostruire le nostre vocazioni verso una comprensione della vita religiosa olistica e sinodale. Cerco di dirlo meglio da una prospettiva monastica dell’Austria:

Se si considera lo sfondo di decenni, persino secoli di intenso lavoro nelle parrocchie e nelle scuole, si nota un notevole cambiamento nelle Costituzioni della Congregazione Benedettina in Austria in soli 20 anni. Entrambe le Costituzioni del 1986 e del 2006 hanno un capitolo intitolato “*Die aufgaben des klosters*”, una sezione che tratta specificamente dell’occupazione principale di un monastero benedettino in Austria. Nella Costituzione del 1986, n. 227 dice che la nostra vocazione ha al centro un carattere apostolico. Il principale servizio al mondo è il lavoro pastorale (n. 228), e il suggerimento di fondo è che ciò significa che i monaci svolgono compiti pastorali al di fuori delle mura del monastero. Secondo questa visione piuttosto funzionale, la vita comunitaria serve come fonte di forza per il successo del lavoro del monaco nella parrocchia, nella scuola o nella ricerca. Il n. 229 afferma senza mezzi termini che la vita comunitaria può essere un aiuto per il singolo monaco affinché si ritempri per il suo lavoro, cioè per i suoi sforzi individuali al di fuori della clausura.

Le Costituzioni emanate 20 anni dopo hanno una definizione molto diversa sotto lo stesso titolo. Qui leggiamo che i monaci benedettini vedono il loro monastero come un

centro spirituale (n. 239). Il n. 240 esorta ogni monastero della Congregazione austriaca a valutare i compiti vecchi e nuovi per adattarli alle esigenze della Chiesa nel nostro tempo. Anche il successivo n. 241 è di nuova stesura per quanto suggerisce le priorità in base alle quali organizzare la forza lavoro del monastero: l’attenzione principale deve essere rivolta al monastero come centro spirituale. Pertanto, il primo e principale compito di una comunità benedettina è quello di offrire un luogo vivace e vivibile per il singolo monaco. La sua vocazione dovrebbe fiorire nella sua comunità in un certo ambiente. In secondo luogo, i monaci devono essere presenti per le persone che visitano il loro monastero (liturgia, consulenza pastorale, ritiri). In terzo luogo, ai dipendenti devono essere «offerte le stesse fonti che sono vitali per i monaci stessi» – una espressione meravigliosa che dice che le persone che lavorano nel monastero dovrebbero bere dallo stesso pozzo come i monaci. Solo come ultimo punto, le Costituzioni più recenti del 2006 menzionano anche i compiti al di fuori del monastero, come il lavoro in una parrocchia, nella misura in cui questi lavori possono essere svolti senza compromettere lo scopo primario del monastero.

Citando queste fonti, non voglio suggerire che le vostre comunità dovrebbero diventare come monasteri benedettini. Ma mi sembra istruttivo per tutti gli Ordini e gli Istituti religiosi. In questo caso significa che il monastero è visto come un centro pastorale in cui la vita religiosa stessa è il compito principale – il lavoro più importante! – dei monaci. Una piccola rivoluzione in un piccolo angolo della vita religiosa, alcune centinaia di chilometri a nord di qui. La nuova enfasi sul monastero, anzi, sulla vita individuale e comunitaria dei monaci come luogo pastorale può essere letta in realtà come un ritorno alle fonti. Uno dei pionieri del movimento liturgico, il gesuita austriaco Joseph Andreas Jungmann, ha espresso questo punto di vista in una dichiarazione programmatica che può essere ben applicata al monachesimo – e oso dire addirittura alla vita religiosa in generale: «La vivace celebrazione della liturgia è stata per secoli la forma più importante di ministero pastorale». Liturgia, preghiera, lavoro diventano così non realtà diverse, ma intrinsecamente connesse.

«*Ut in omnibus glorificetur Deus*»: dove si trova questa espressione nella Regola di san Benedetto? Nei capitoli sulla liturgia? O nelle esortazioni su chi debba essere l’abate? No, essa si trova nel contesto del lavoro e della economia: le parole «affinché in ogni cosa sia glorificato Dio», appaiono quando Benedetto raccomanda che il monastero non deve cadere nella trappola del profitto. Il lavoro non può essere staccato dalla vita, ma piuttosto integrato in uno stile particolare di vita. Vedete che non ho usato il famoso motto “*ora et labora*” per evitare un corto circuito. Tornerò su questo punto più tardi. Adesso mi sembra utile di lanciare uno sguardo sui giovani nei nostri ordini e istituti.

Intanto dobbiamo subito rilevare la nuova situazione: una grande parte di coloro che vengono nelle nostre case, hanno già avuto una esperienza lavorativa. Il 91% delle giovani vocazioni religiose femminili desidera lavorare con le altre nella comunità. L’importanza del lavoro comune si manife-

sta anche nei nuovi appartenenti agli ordini maschili: ben il 77% lo ritiene importante, contro il 52% dei loro confratelli più anziani.

Il primato dell'essere sul fare non rappresenta una svalutazione dell'apostolato caratteristico di una comunità, bensì un invito a non porre troppo al centro gli impegni lavorativi, che ottengono una forza irradiante soltanto se sono presenti all'interno di una forma di vita ben radicata, che possibilmente molti nella comunità hanno fatto propria in modo convincente.

Una ricerca sulla nuova identità religiosa/cattolica, condotta negli Stati Uniti, alla domanda su cosa attirasse maggiormente le giovani donne e gli uomini nel loro (futuro) Ordine, il 91% ha risposto «la spiritualità dell'Ordine» e il 90% «la comunità dell'Ordine». Dice un giovane consacrato: «È lo stile di vita che mi chiama e mi mantiene

nell'Ordine, non tanto un ministero particolare». Un altro afferma: «Non è il lavoro la mia vocazione».

Il fatto che un giovane frate si esprima in questo modo dovrebbe sollevare un quesito: non diamo troppa importanza al nostro lavoro? Non ci definiamo troppo in base alle nostre attività? Non è forse tutto giustificato nei nostri conventi, nelle nostre comunità, quando si tratta di lavoro (dalle assenze frivole, all'emigrazione interiore dal convento)? Dice un rappresentante dei giovani: «Nei nostri tempi, così spesso squilibrati, il più grande contributo della vita religiosa potrebbe essere quello di vivere in modo olistico e sano insieme per Dio». Il nuovo imperativo dello svolgimento della preghiera comune è rappresentato dai processi del *lavoro della comunità*.

BERNHARD ECKERSTORFER OSB

Il lavoro sta minando la vita religiosa?

*È una domanda che dobbiamo avere il coraggio di farci.
Vale per la vita monastica e vale per la vita religiosa.*

La famosa abbazia di Melk, vicino a Vienna, ha più parrocchie che monaci e una scuola con quasi 1.000 alunni, senza contare i numerosi turisti che la visitano. Il sovraccarico di lavoro per i monaci è alle porte, non solo in Austria. Nel monachesimo occidentale è fin troppo facile che un monaco perda i ritmi sani della sua vocazione a causa del troppo lavoro. Il singolo o addirittura intere comunità corrono il pericolo di bruciarsi. Il noto studioso benedettino Terrence Kardong, ad esempio, sostiene nel suo articolo "*Work is prayer: Not!*" (Lavoro è preghiera – No!) che il superlavoro è uno dei problemi più urgenti della vita monastica nel mondo occidentale.

«Cosa fai nel tuo monastero?». Questa domanda in un contesto quotidiano è molto eloquente: si tratta di lavoro. O almeno molti pensano che sia così. In tedesco il punto può essere chiarito meglio. La domanda può anche essere formulata in questo modo: «*Was sind sie in Kremsmünster?*», tradotto letteralmente: «Cosa/chi siete a Kremsmünster?», cioè: «Qual è il vostro lavoro lì?». È un'allusione al fatto che il nostro essere è stato assorbito dal nostro lavoro. Sia a livello individuale che comunitario, ci identifichiamo principalmente con ciò che facciamo piuttosto che con come siamo. Anche come monaci.

Tuttavia, la domanda che ci si pone è se sia davvero il lavoro in sé a minare la vita monastica. Non è soprattutto una questione spirituale? Dobbiamo quindi chiederci: i monaci non usano forse le richieste e le pressioni del loro lavoro per giustificare una mancanza di impegno e di spiritualità? O, per dirla diversamente: il lavoro non giustifica forse tutto e diventa così un modo facile per sfuggire alla domanda impegnativa di come vivere una vita spirituale decente?

Ora est labora? Labora est ora? L'unità di questo è facilmente deducibile: *Labora* include l'*ora*. È importante notare che la famosa formula "*ora et labora*" non si trova nella Regola di san Benedetto. Infatti, essa è una creazione del IX secolo.

La riscoperta della *lectio divina* negli ultimi decenni può essere contemplata nel contesto del lavoro e della sua schiacciante priorità che non si ferma davanti alle porte del monastero. Il grido di *lege* in mezzo a *ora et labora* potrebbe essere un segno che il lavoro è diventato troppo importante nel programma monastico della vita quotidiana. E il *lege* può essere una chiave per vedere che il rimedio non è semplicemente un aumento della preghiera e una riduzione del lavoro, ma la creazione di uno stile di vita fedele al monachesimo o fedele alla vita consacrata.

La parola "tempo libero" (*freizeit leisure*) e ciò che è generalmente associato a questo termine potrebbe servire come concetto per porre la *lectio divina* come uno dei nuclei della vita monastica e – di nuovo oso dire – della vita consacrata. Secondo il filosofo cattolico tedesco Josef Pieper (1904-1997) il tempo libero è un mezzo per affermare chiaramente che il lavoro non è tutto, è "*nicht-aktivität*", non attività. «È una forma di silenzio. Il tempo libero è proprio il tipo di silenzio che è il presupposto per l'ascolto». Pieper parla poi della "*geöffnetsein der seele*", l'apertura dell'anima che non si ottiene mai con un lavoro spirituale ("*geistliche arbeit*").

Il tempo libero non è solo una pausa, un intervallo. Fare una pausa significa staccarsi dal lavoro per riprenderlo in seguito. Il tempo libero, invece, è qualcosa di molto significativo per se stesso («*etwas in sich selbst Sinnvolles*»).



Pieper conclude che da questa comprensione del tempo libero emergono il culto e la liturgia.

A questo punto, possiamo rivolgerci a un altro grande pensatore tedesco di origini italiane: Romano Guardini, che ha fatto una distinzione importante nella sua opera fondamentale *Vom Geist der Liturgie* (tradotto erroneamente come *Lo spirito della Liturgia*, mentre il titolo originale suggerisce: "Dello Spirito della Liturgia"). Comunque, Guardini distingue tra "zweck" e "sinn", scopo e senso/significato. Le cose (*dinge*) hanno il loro significato in ciò che sono («*das zu sein, was sie sind*»). Sono prive di scopo, ma significative («*zwecklos, aber doch sinnvoll*»), «un riflesso del Dio eterno».

Su questo punto potrebbe essere illuminante rivolgersi ancora una volta a Terrence Kardong. Il suo rimedio sembra essere principalmente quello di lavorare meno. Tuttavia, la riduzione del tempo dedicato al lavoro potrebbe risultare un mero cambiamento esteriore che non influisce necessariamente sulla vita interiore. Forse non è tanto la quantità di lavoro, quanto piuttosto il giusto atteggiamento. È quello che suggerisce la Regola, al capitolo 57, dove san Benedetto scrive: «1. *Se in monastero ci sono dei fratelli esperti in un'arte o in un mestiere, li esercitino con la massima umiltà, purché l'abate lo permetta. 2. Ma se qualcuno di loro monta in superbia, perché gli sembra di portare qualche utile al monastero, 3. sia tolto dal suo lavoro e non gli sia più concesso di occuparsene, a meno che rientri in se stesso, umiliandosi, e l'abate non glieli permetta di nuovo.*».

Una concezione troppo individualistica del

lavoro considera i compiti svolti per il monastero come il proprio piccolo regno in cui nessuno deve interferire, nemmeno sapere cosa sto facendo esattamente, lasciandosi andare a suggerire ciò che sarebbe più adatto allo scopo del bene comune. Qui entra in gioco l'umiltà e la povertà come invito a non contare solo su se stessi, ma a vedere tutto come un dono. Il monaco dovrebbe essere responsabile in ultima istanza nei confronti di Dio. Come si può raggiungere questo obiettivo?

Innanzitutto, il lavoro deve recuperare nella vita monastica il suo valore comunitario, senza cadere nell'altro abisso, cioè di sottovalutare l'individuo e proporre un "comunitarismo". Lungi dal costruire e mantenere gelosamente il proprio regno, è un progetto "nostro", non "mio". In secondo luogo, il riconoscimento non dovrebbe essere concesso solo - o addirittura non principalmente - dal proprio lavoro; in occasione di un onomastico o di un giubileo dei voti, ciò che sembra essere al centro dei discorsi dei superiori sono le conquiste (esterne) ottenute nel corso degli anni. Di conseguenza, un monaco può giustificare quasi tutto con il lavoro, anche la frequente assenza alla preghiera comunitaria. In terzo luogo, il carico di lavoro spesso non sembra essere distribuito in modo equo. L'obiettivo non è necessariamente la riduzione del tempo dedicato al lavoro. Dubito che i monaci della nostra epoca e del nostro emisfero lavorino davvero più degli uomini e delle donne di oggi. La soluzione al giusto equilibrio è, piuttosto, una nuova cultura religiosa con il suo stile tipico. Naturalmente ci si deve chiedere come gestire la tecnologia, soprattutto nelle celle dei monaci, o se sia sopportabile indossare molti cappelli e mettere sempre più lavoro su meno spalle. Tuttavia, la questione del sovraccarico di lavoro, che sembra comportare che i monaci stiano svegli fino a tarda notte, ecc. deve essere trattata principalmente come un problema spirituale: se non c'è una visione, allora l'attivismo è un modo facile e rispettato per evitare le questioni più profonde, anzi per sopprimere il bisogno di conversione. Il lavoro è certamente una questione centrale per il futuro del monachesimo occidentale come per la vita religiosa, ma deve essere visto come una parte della vita consacrata che ha bisogno di una base per i tempi e le sfide a venire.

BERNHARD ECKERSTORFER OSB

CISM



**LA RESPONSABILITÀ
DELLA SCUOLA IN MATERIA
DI VIGILANZA SUGLI ALUNNI**

La Corte di Cassazione, con sentenza n. 22752 del 4 ottobre 2013, ha precisato che ci deve essere del personale scolastico a vigilare sugli allievi che, prima dell'inizio delle lezioni, attendono il suono della campanella nel cortile esterno di pertinenza della scuola. Gli alunni non possono essere lasciati soli.

I giudici della Corte di Cassazione si sono pronunciati rigettando il ricorso proposto da MIUR e da una scuola elementare di Cerveteri con la sentenza della Corte di Appello di Roma che li aveva condannati al risarcimento del danno subito da una allieva che era scesa dallo scuolabus e stava aspettando l'inizio delle lezioni nel cortile antistante la scuola, quando salita su un muretto, era caduta fratturandosi la tibia.

La Corte scrive che «in ipotesi di danno come nella specie cagionato dall'allievo a sé medesimo (c.d. autolesioni), l'accoglimento della domanda di iscrizione, con la conseguente ammissione dell'allievo a scuola, determina l'instaurazione di un vincolo negoziale dal quale sorge a carico della medesima l'obbligazione di vigilare sulla sicurezza e l'incolumità dell'allievo per il tempo in cui questi fruisce della prestazione scolastica, in tutte le sue espressioni» (v. Cass., 15/2/2011, n. 3680).

Nel caso in esame, l'accesso al cortile per gli allievi che arrivavano in anticipo veniva consentito ogni mattina con l'apertura dei cancelli, ma la scuola non aveva provveduto ad organizzare un servizio di vigilanza che tenesse sotto controllo i ragazzi nel tempo che li separava dall'ingresso in aula con l'affidamento alle maestre.

*La rubrica è curata dalla Janua Broker Spa. Per ogni richiesta di chiarimenti e/o informazioni potrete rivolgervi a: Janua Broker Spa – Via XX Settembre 33/1 – 16121 Genova
Tel 010.291211; Fax 010.583687;
email: genova@januabroker.it*